

UDI Catania – supplemento novembre 2011

Mediterranea



Nei giorni scorsi si è tenuto a Palermo un seminario, con grande partecipazione femminile, sul tema **“DONNE DI MAFIA”, organizzato dall’Università di Palermo e da Libera.**

La traccia per la discussione è stato lo studio pubblicato sul tema dal **n. 67 della rivista MERIDIANA.**

Per il grande valore civile e l’affidabilità scientifica delle analisi e delle proposte al centro dell’incontro (non pubblicizzato come si dovrebbe), riteniamo che il suo valore vada riproposto e diffuso il più possibile, anche se a posteriori, tra molte di noi che non erano a Palermo.

Per questo, per rilanciare la discussione e la partecipazione sui temi trattati e sulla loro attualizzazione riportiamo due articoli sul convegno di Antonella Lombardo (pubblicati sul giornale del Centro Studi Pio La Torre - Sud’Europa) che hanno il pregio di tracciare alcuni dei punti salienti e quindi, speriamo, di invogliare alla ricerca.

L’identikit dei ‘boss in gonnella’

Le ‘signore della mafia’ vivono una particolare forma di ‘emancipazione’ femminile: sono donne escluse dall’affiliazione eppure protagoniste della gestione economica della criminalità organizzata. Subordinate ai loro uomini per statuto interno mafioso, ma non sottomesse. Sono donne che accettano gli assassini dei figli e dei congiunti e congelano le loro emozioni per salvare e far coincidere la famiglia parentale e quella criminale.

Ai tanti volti di camorriste o donne delle 'ndrine' talvolta succubi, altre protagoniste, è dedicato il numero 67 della rivista di storia e scienze sociali Meridiana, pubblicata dall'istituto Imes e presentato a Palermo in un seminario organizzato dall'Università e dall'associazione Libera. "I legami familiari sono vincolanti e decisivi non solo per l'inclusione nell'ambito criminale - spiega Renate Siebert - ma anche per la possibilità di acquisire ruoli di influenza e potere".

Le differenze di genere si declinano nelle distinzioni tra Cosa nostra, Camorra, Sacra corona unita, ndrine: "La parola greca 'andragathos' - dice Ombretta Ingrassi - significa uomo coraggioso e valente e richiama, fin dal suo nome, la mascolinità dell'organizzazione".

"Tra carcerazioni e latitanze, è alle donne che viene delegato il potere, confermando la natura adattiva del fenomeno mafioso in contesti di espansione economica turbolenti", osserva Salvatore Lupo, dell'università di Palermo. Ma spesso si tratta di un'emancipazione illusoria, come spiega la studiosa Alessandra Dino, utilizzando la metafora dello straniero: "Sono estranee perché non ammesse al vincolo associativo, e straniere in casa propria perché ingabbiate dagli uomini in una diversità che tende a situarle dentro e fuori la mafia". "Per anni si è banalizzato il ruolo criminale svolto dalle donne di mafia, ma il loro contributo è molto più complesso", dice Giovanna Fiume, coordinatrice del seminario.

Tra le storie raccontate c'è anche quella di Giusy Vitale, reggente del mandamento di Partinico e collaboratrice dal 2005. Sorella di Leonardo, Vito e Michele, è la prima donna cui la procura di Palermo contesta nel 1998 il reato di associazione mafiosa. Viene descritta dalla studiosa Alessandra Dino come un funambolo. "Agisce da uomo pensando da donna - osserva - cerca di essere più forte del contesto maschilista che la circonda e che pure ha dovuto riconoscere le sue abilità come mai prima d'ora era accaduto; tenta di sfidarlo, ma è costretta ad accettare le sue regole, pagando in prima persona la violenza di un mondo che la esclude".

È soggetta al tabù della sessualità, per cui "non può girare da sola, a rischio di essere tacciata di scarsa moralità, accusa peggiore di quella di essere donna di mafia. E nel voler dimostrare che una donna sa fare le stesse cose di un uomo, non si accorge o non vuole prendere coscienza di essersi identificata col modello maschile che la opprimeva. Non si è ribellata, è solo passata dalla parte dei più forti". Opposto il percorso di Carmela Luculano, moglie del boss di Cerda Pino Rizzo, legato a Provenzano. Un legame subito, non scelto, per scappare dalla famiglia di origine: è l'inizio di una spirale fatta di violenze, alcolismo e droghe scoperte grazie al marito. "Io mi sono sentita libera per la prima volta quando sono finita in carcere", svela la Luculano quando inizia a parlare ai magistrati, mandando in galera un intero clan, marito compreso. "L'Edipo re di Sofocle descrive bene la sua vita - afferma la Dino - l'offesa alla verità è all'origine della catastrofe.

Se vorrà ritrovare se stessa dovrà fare come Edipo, cioè affrontare la verità tragica e lacerante. La catarsi richiede un atto di coraggio e liberazione. Affamato di verità, Edipo scopre di essere lui stesso, attraverso i suoi comportamenti e le sue scelte, all'origine della corruzione che lo opprime". "Il rapporto donne - mafia non è ancillare, ma dall'esperienza delle carte processuali sento di poter

dire che in molti casi dire donna vuol dire mafia". Così il magistrato della Dda di Palermo, Lia Sava, sintetizza il ruolo svolto dalle donne nell'organizzazione mafiosa. "Siamo lontani dai tempi in cui Tommaso Buscetta dichiarava 'la donna prepara lo schiticchio, ma allo schiticchio non può partecipare'. La rappresentazione mass mediatica fatta in questi anni ha offerto un'immagine subalterna della donna mafiosa che non corrisponde al vero, e anzi l'ha salvaguardata dall'attenzione di quanti a lungo hanno pensato che il regime del 416 bis non si potesse applicare alle donne.

Diverse sentenze emesse nell'ambito delle indagini sulla Sacra corona unita hanno invece riconosciuto l'influenza delle donne nell'organizzazione criminale, anche in assenza di un rito di affiliazione".

Se le donne calabresi rompono l'omertà

Spero che ogni donna sia protagonista di un cambiamento in nome della legalità: in Calabria sono loro l'ago della bilancia, è grazie alle donne che la mafia può essere battuta". È l'auspicio lanciato dal magistrato Michele Prestipino, della Dda di Reggio Calabria, dalla bottega di Libera, a Palermo, durante il seminario sulle donne di mafia analizzate nel monografico della rivista Meridiana. Il magistrato ha ricostruito le differenze tra le organizzazioni criminali siciliane e calabresi, a partire dalle cifre: "A Bagheria negli anni d'oro della latitanza di Bernardo Provenzano, il libro mastro custodito dal geometra Giuseppe Di Fiore contava un elenco di 27 persone su 50mila residenti. A Rosarno, comune di 15mila abitanti, ci sono quattro potentissime cosche, quattro famiglie fiancheggiatrici con 500 organici. C'è un rapporto di densità criminale triplo rispetto alla Sicilia, come avviene anche in altri comuni della Calabria". "Le donne della 'Ndrangheta hanno un ruolo sostanziale e non più solo formale. Oggi sono loro le vere custodi del potere mafioso all'interno delle famiglie calabresi. Da indagini recenti è emerso come siano loro a tenere la cassa della contabilità e fare da tramite tra il carcere e l'esterno". Più laceranti e complesse le storie delle donne calabresi che hanno provato a ribellarsi e che raccontano un territorio dove l'omertà è ancora opprimente. A partire dalla storia di Maria Concetta Cacciola, figlia di Michele Cacciola, cognato del boss Gregorio Bellocco, capo dell'omonima cosca di Rosarno, e che a 31 anni si è suicidata ingerendo acido muriatico, dopo aver deciso di collaborare con i magistrati. La Cacciola era cugina di un'altra 'pentita', Giuseppina Pesce, che dopo essere stata costretta dalla famiglia a ritrattare ha ripreso a collaborare. È tragica un'altra storia proveniente da Vibo Valentia, che racconta la fine di Santina Buccafusca, suicida a 38 anni dopo aver deciso di parlare ai magistrati. E poi c'è Lea Garofalo, collaboratrice di giustizia dal 2002, scomparsa nel 2009 a Milano, compagna del potente affiliato Carlo Cosco. "È stata rapita, torturata, uccisa con un colpo di pistola e il suo corpo fatto sparire grazie ai 50 litri di acido trasportati su un furgone noleggiato a Milano", racconta Enza Rando, dell'ufficio legale di Libera che oggi difende la figlia di Lea, Denise. "Di fronte al mancato ritrovamento del corpo è stato detto che Lea Garofalo non è morta, ma ha abbandonato la figlia per andare in vacanza - prosegue

l'avvocato - ma il cinismo del padre si è spinto oltre: ha fatto conoscere alla figlia un coetaneo calabrese che ha frequentato fino a innamorarsene, salvo poi scoprire che si trattava del carnefice della madre. Pensate con quale coraggio e con quanta lacerazione Denise sta affrontando il processo contro il padre. Lo fa per raccontare la storia di sua madre, una donna ribelle che in tutti modi si è aggrappata alla vita. 'Da quella morte io voglio rinascere', mi ha detto Denise, ora 19enne". Ma la strada è ancora in salita, perché a Carlo Cosco, che ha dichiarato un reddito inferiore agli 11mila euro, è stato pure concesso il gratuito patrocinio, una decisione contro cui l'avvocato Rando si è opposta. E' un'altra figlia calabrese a raccontare il percorso accidentato della legalità nelle terre della 'Ndrangheta: Annarita Molè, vincitrice al liceo scientifico di Rosarno di un premio per la legalità consegnato davanti al magistrato Michele Prestipino lo scorso anno. Figlia di un capoclan ucciso a Gioia Tauro nel 2008, la ragazza ha scritto nel suo componimento, letto dal magistrato Prestipino alla bottega di Libera, di aver amato molto il padre, "Ma era un uomo che ha sbagliato e ha pagato con la vita. Attraverso la sua vita rocambolesca e gli effetti dell'illegalità ho capito cosa vuol dire legalità. Il potere, il facile guadagno senza sudore e senza conquista, disintegrano i valori, annullano la persona, distruggono l'esistenza e l'anima di chi ti sta accanto. Per questo voglio studiare e diventare una persona rispettata per il bene che fa e non per il suo cognome".

"Ogni donna calabrese sta portando avanti una battaglia per la legalità, ciascuna seguendo la propria personalità, nonostante il dolore vissuto e la pressione del territorio. Per questo è importante che siano proprio loro, come figlie, madri o compagne a indicare la possibilità di un'alternativa al crimine".

Mediterranea

UDI Catania

**Per collaborazioni e informazioni: Carla Pecis
carlapecis@tiscali.it**